



RECENSIONI & SCHEDE

Beatrice Pasciuta, *Il Diavolo in paradiso. Diritto, teologia e letteratura nel Processus Satane (sec. XIV)*, Viella, Roma, 2015, pp. 269

La costruzione del diritto processuale costituisce un imperativo categorico per i giuristi della fine del XII secolo, dal momento che il diritto romano appariva inadeguato sul piano delle forme procedurali. Lo sforzo di interpretazione e di elaborazione da parte della dottrina è rilevante e influenza in modo determinante la legislazione medievale. Beatrice Pasciuta si immerge nella magmatica tematica della costruzione delle forme giuridiche intorno alle quali si costruisce la ritualità del processo, mettendo in rilievo le connessioni che legano in maniera inscindibile il diritto e la teologia. In particolare, il processo giudiziario viene costruito dai giuristi come una liturgia, rivelando le profonde influenze della riflessione teologica.

La Pasciuta sottolinea come il giudizio, al pari della Messa, «si celebra in un luogo sacro e dedicato. Il giudice come il sacerdote amministra sapientemente i suoi riti per garantire l'effettiva materializzazione di un'idea immanente e metafisica. La liturgia eucaristica e la liturgia giudiziaria sono accomunate dalla pretesa che

soltanto attraverso l'esecuzione del rito sia possibile raggiungere la verità, sia essa sacramentale o processuale. E il risultato del processo, suggellato dal principio de *ne bis in idem*, una volta ottenuto in via definitiva non può più essere discusso, in quanto è manifestazione tangibile della sacralità del rito» (p. 11).

L'A. sviluppa l'approccio alla tematica leggendo il "Processo tra il diavolo e la Vergine" opera tradizionalmente attribuita a Bartolo da Sassoferrato, e come tale inserito all'interno del *corpus* dei trattati del grande giurista. La lettura di un processo «simulato, ambientato in Paradiso nella sede del Tribunale Celeste, fra il Diavolo e la Madonna per il possesso del genere umano» diventa qui occasione per una riflessione sulla costruzione che i giuristi fanno a partire dalla fine del XII secolo sulle forme procedurali e sulle reciproche interazioni fra teologia e diritto. L'utilizzo delle simulazioni processuali rappresenta una scelta didattica praticata tuttora nelle scuole giuridiche ma che nelle scuole di diritto medievale era un momento importante del percorso formativo degli allievi. Bisognava scegliere un argomento forte, che potesse colpire l'uditorio, coinvolgendolo anche emotivamente grazie alle tecniche della rappresentazione teatrale, per

costruire un percorso narrativo efficace per l'apprendimento.

La struttura del volume è molto articolata e si sviluppa partendo dalla trama del processo: Satana vuole riappropriarsi delle anime dei peccatori e ricorre alla giustizia. Si dà vita, quindi, a un processo simulato ambientato nella sede del Tribunale Celeste davanti a Gesù Cristo, nella veste di giudice supremo, con la Madonna nel ruolo di avvocato difensore del genere umano.

Il secondo capitolo è dedicato alla ricostruzione della storia del testo. A fronte della grande diffusione nel tardo medioevo e in età moderna, il "Processo di Satana" non ha avuto la dovuta attenzione da parte della letteratura giuridica moderna. L'A. ricostruisce il motivo di tale sottovalutazione ripercorrendo le posizioni della dottrina storico-giuridica dell'Ottocento. L'influentissima Scuola storica tedesca relega l'opera fra quelle non meritevoli di considerazione scientifica, mentre in area anglosassone il *Processus* «è studiato come l'antesignano del *mock trial*, il processo simulato, ancor oggi formidabile strumento di didattica del diritto in un sistema – quello del Common Law – fondato proprio sulla casistica» (p. 44). Nel corso del Novecento, una maggiore attenzione al testo non rovescia il tradizionale giudizio critico, concentrandosi soprattutto sulla confutazione dell'attribuzione a Bartolo di Sassoferrato.

Un altro lungo capitolo è dedicato al contesto culturale nel quale l'opera matura e si forma. Uno scenario complesso e articolato in cui appare centrale l'interconnessione tra teologia e diritto. Nel *Processus Satane* appaiono come protagonisti, ciascuno in un ruolo nettamente definito nel sistema giuridico, le figure

di vertice della gerarchia teologica, come pure le figure astratte della Verità e della Giustizia, strumenti regolativi del merito e delle procedure. L'A. mette in particolare rilievo il compito di intermediazione e di intercessione svolto dalla Vergine, rappresentato dalla pur controversa assunzione del ruolo di Avvocata del genere umano.

La simulazione processuale evidenzia come i punti centrali della dottrina, sui quali si costruisce, all'interno delle scuole del diritto, il nuovo diritto processuale, sono strumenti che serviranno non solo ai giuristi ma anche ai teologi. Nella disamina delle principali questioni giuridiche e teologiche, delle quali il testo si nutre, nella sua forma e nella sua sostanza, il processo e la giustizia si configurano come terreno comune di una cultura complessa – giuridica, teologica e letteraria – che sfugge alle partizioni disciplinari alle quali il sapere contemporaneo ci ha abituato. La Pasciuta sottolinea come «ad una concezione magica della giustizia divina si sostituisce adesso un sistema regolato di peccati e penitenze che influenza perfino la "geografia" dell'aldilà». L'"invenzione del Purgatorio" e l'adozione del sistema delle indulgenze trova il suo *humus* proprio in quest'ambito. Le opere di Guglielmo Durante e in particolare il Proemio allo *Speculum* offrono una chiave di lettura di queste trasformazioni. Il nuovo processo medievale si distacca nettamente dall'*ordalia* del primo medioevo per diventare *ritus* «insieme ordinato e razionale di passaggi che avevano lo scopo di produrre una verità finale, legittimata unicamente dalla rigorosa applicazione delle procedure» (p. 138).

Il lavoro della Pasciuta, attraverso una complessa esplorazione compa-

rata, mostra la maturazione del diritto processuale in questa dialettica fra diritto civile, diritto canonico e teologia, mettendo al centro di tale costruzione il mondo degli operatori del diritto, quei procuratori, notai, avvocati, giurisperiti e giudici formati nei grandi centri universitari di Bologna e di Padova sui commentari alla compilazione giustiniana e al diritto canonico e sulla trattatistica processuale. Un ambiente professionale e sociale di grande rilievo, che la Pasciuta aveva già incisivamente tratteggiato, con riferimento alla Sicilia tardomedievale, nel volume *In Regia Curia civiliter convenire* (B. Pasciuta, *In Regia Curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Giappichelli, Torino, 2003). Un mondo in cui il possesso degli strumenti di controllo delle regole, l'elaborazione e la pratica della dottrina – dove la costruzione della ritualità processuale riveste ruolo centrale – aprono la strada all'ascesa sociale nei ranghi della nobiltà di toga e nel governo delle città. Il *Processus Satane* non è soltanto la simulazione di un'attività processuale ma anche lo specchio dell'importanza che i giuristi, sacerdoti del rito, assumono all'interno della società del tardo medioevo.

Antonino Giuffrida

Domizia Weber, *Sanare e maleficiare. Guaritrici, streghe e medicina a Modena nel XVI secolo*, Carocci, Roma, 2011, pp. 231

Sanare e maleficiare. Guaritrici, streghe e medicina a Modena nel XVI secolo ricostruisce il contesto culturale e religioso modenese cinquecentesco, rivolgendosi all'attenzione alla ma-

gia terapeutica, alla stregoneria e al nesso tra medicina ed eresia. Nell'analizzare i processi per stregoneria e nel ripercorrere le vicende dei membri del Collegio medico, legati alla celebre Accademia, l'Autrice delinea i profili delle guaritrici sospettate di maleficio e si concentra su alcune personalità dell'epoca come l'inquisitore domenicano Bartolomeo Spina, i medici Giovanni Grillenzoni e Gabriele Falloppia, il cardinale Giovanni Morone, sullo sfondo della crisi religiosa del Cinquecento. Ne emerge uno scenario particolare, caratterizzato da una spiccata presenza della magia terapeutica e da una radicata diffusione del dissenso religioso, al punto da rendere Modena uno dei maggiori centri ereticali in Italia.

Nelle pagine di *Sanare e maleficiare* confluiscono quindi i risultati delle ricerche condotte da Domizia Weber presso l'Archivio di Stato di Modena, l'Archivio del Comune di Modena e la Biblioteca Estense. L'esito finale è un volume omogeneo e stimolante che mette in evidenza sia una documentazione rimasta maggiormente nell'ombra, sebbene più volte segnalata dagli storici del settore – ci si riferisce al fondo Inquisizione – sia un aspetto singolare della storia della medicina, cioè il coinvolgimento dei medici nel movimento riformatore italiano.

Innanzitutto, i processi per stregoneria sui quali si sofferma il volume (periodo 1500-1599) non presentano le categorie socio-culturali sottolineate a lungo dalla letteratura specifica: le ricerche in merito condotte a partire dagli anni '60 e concentrate soprattutto sull'Europa centrale – Inghilterra, Germania, Svizzera e Francia – hanno creato riguardo agli imputati ed alle dinamiche delle accuse dei paradigmi inter-

pretativi messi tuttavia in discussione da studi successivi. Fondamentale quindi segnalare che elementi come l'anzianità, l'indigenza, la vedovanza e l'emarginazione non vengono rilevati nella lettura dei verbali modenesi, consentendo di delineare un profilo di strega diverso. Si tratta di un dato di rilievo che mette in discussione la tipologia sociale che a lungo gli studiosi come Keith Thomas, Hughes Trevor-Roper e Alan McFarlane avevano individuato per le donne accusate di stregoneria.

Un discorso analogo vale per l'ambiente nel quale i sospetti si erano generati: la stregoneria modenese fu un fenomeno urbano, non rurale come generalmente rilevato altrove. Fu, inoltre, un tipo di magia diversa perché finalizzata esclusivamente a danneggiare le persone, non gli animali o le cose.

Queste discordanze dall'immagine della comune strega europea moderna e dalle comuni dinamiche accusatorie sono, senza dubbio, gli aspetti più interessanti del libro.

La tesi di fondo del volume, quindi, è che la stregoneria non sia un sistema univoco ma soggetto a infinite variabili, allineando il caso modenese alle varie "anomalie" recentemente riscontrate da alcuni storici (Malcom Gaskill, Bengt Ankarloo e Lyndal Roper) in ambiti considerati periferici, come l'Inghilterra meridionale, la Svezia centrale e alcune aree della Germania.

Il volume si distingue, oltre che per l'interessante ricostruzione delle figure delle guaritrici, anche per l'originale lettura degli statuti dei medici del Collegio che, nel 1550, avevano nuovamente deciso di tutelarsi dalla concorrenza degli empirici. Proprio nello studio delle norme redatte da Giovanni Grillenzoni si riscontra il

legame tra medicina ed eresia: l'assenza del divieto di visitare malati non ancora confessati è interpretata come una spia della visione non conformista dei membri del Collegio, intenzionati a difendere dalla pressione inquisitoriale la propria posizione dottrinale. Ciò, comunque, risponderebbe anche ad una motivazione deontologica, individuata nella volontà di salvaguardare i pazienti, assistendoli a prescindere dal loro orientamento confessionale.

I medici modenesi sono definiti, sulla base dell'analisi dei carteggi rinvenuti, "umanisti contro le ignoranze" proprio per sottolineare la loro apertura culturale dovuta alla frequentazione dell'Accademia, luogo di sintesi del sapere e di discussioni ereticali, animato dal filologo Ludovico Castelvetro e dal letterato Filippo Valentini. La lettura dei carteggi, inoltre, ricostruisce la rete di aiuti e di complicità che si era creata tra i dissenzienti e i transfughi religiosi nell'Europa del Cinquecento.

È proprio alla luce delle aspre critiche rivolte dal Grillenzoni e dai suoi colleghi all'ignoranza degli empirici così come alla superstizione degli inquisitori, soliti muovere loro accuse di maleficio, che affiora la contiguità tra stregoneria, medicina ed eresia, elemento fondamentale della ricerca.

Dal punto di vista storiografico, è da rilevare l'allontanamento dalle tesi sostenute da Carlo Ginzburg riguardo l'inattendibilità dei verbali inquisitoriali, dovuta al tentativo da parte dei giudici di incanalare le deposizioni degli imputati in una certa direzione. Si sottolinea, infatti, come nel caso modenese gli inquisitori, con poche eccezioni, avessero avuto un atteggiamento piuttosto corretto, rendendosi spesso conto dell'inconsistenza delle

accuse. A tale proposito, significativo è l'ultimo capitolo del volume, *Prima e dopo*, che confronta le credenze delle popolazioni del periodo precedente al Concilio di Trento con quelle del periodo immediatamente successivo, caratterizzato dal tentativo da parte degli inquisitori e dei confessori di sradicare le superstizioni.

Per comprendere a fondo un volume come *Sanare e maleficiare* è necessaria una certa conoscenza del periodo analizzato dall'Autrice, non limitata alla storia politica, ma estesa anche e soprattutto ai modelli socio-culturali, alla storia del movimento riformatore in Italia e alla religiosità dell'epoca. Lodevoli sono comunque la chiarezza e la fluidità dell'esposizione. L'ampiezza delle fonti consultate, la ricchissima bibliografia e l'eshaustività nel trattare gli argomenti rendono il volume un ottimo modello orientativo per chi intende approfondire la storia religiosa e culturale italiana del Cinquecento.

Daniele Santarelli

Domizia Weber, *Il genere della stregoneria. Il caso di Maddalena Serchia e Giovanni Serrantelli*, Lalli, Poggibonsi, 2011, pp. 256

Il genere della stregoneria. Il caso di Maddalena Serchia e Giovanni Serrantelli esamina un caso di maleficio, nello specifico un'inchiesta verificata a Certaldo nel 1625 a carico di due guaritori locali accusati di stregoneria e di superstizione. Sebbene già segnalato da Adriano Prosperi per il suo particolare interesse, il processo, conservato presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze, non era stato studiato e trascritto interamente.

Il primo elemento di rilievo del volume è l'inchiesta in sé, dal momento che coinvolge sia una donna sia un uomo (cosa non frequente), entrambi condotti davanti ai giudici e implicati in un caso di stregoneria da definirsi paradigmatico sia per la genesi dei sospetti sia per la presenza di alcuni elementi come lo stereotipo della strega. Il contesto, cioè un centro extraurbano, la causa scatenante delle accuse, ovvero la malattia incurabile di un bambino e, infine, la figura di un'anziana guaritrice invisibile alla popolazione rendono la vicenda davvero significativa.

Nel ricostruire gli eventi e nel commentare le deposizioni dei due imputati e dei molti testimoni interrogati, l'Autrice si chiede se il reato di stregoneria abbia un genere specifico, scandagliando le motivazioni che lo legavano maggiormente alla sfera femminile. Soffermendosi inizialmente su Maddalena Serchia, nota empirica di Certaldo, figura controversa e abbastanza corrispondente allo stereotipo della strega di prima età moderna, il volume sottolinea come alcune contingenze sociali, culturali ed economiche rendessero le donne più esposte ad accuse del genere, allineandosi da un punto di vista storiografico con quanto già sostenuto da Christina Lerner e da Marianne Hexter. Nelle loro ricerche, condotte soprattutto in Inghilterra, le studiosi utilizzano la categoria *sex related*, preferendola a quella di *sex specific*, per motivare la maggior incidenza del crimine di stregoneria tra le donne.

Alla luce di queste considerazioni, nel volume emerge chiaramente come la conflittualità al femminile maggiormente presente nei contesti rurali e, soprattutto, la risposta al bisogno emozionale scatenato dalla negatività

di alcuni avvenimenti – vi sono ampi riferimenti alla nota teoria del “capro espiatorio” di Hugues Trevor Roper – siano state le motivazioni reali che condussero l’anziana guaritrice in tribunale. Lo confermano le testimonianze – di grande interesse – rilasciate dalle contadine locali che descrivono le liti avute con la Serchia per le sue continue richieste di cibo ed elemosina (alle quali veniva opposto spesso rifiuto). Le testimoni parlano di misteriosi malesseri insorti dopo un’accesa discussione avuta con Maddalena: la documentazione, quindi restituisce, in una vicenda da definirsi corale, uno scenario carico di tensioni pronte a esplodere in occasione di un momento di crisi, in questo caso la malattia di Alessandro Ridolfi, figlio di un nobile locale.

È in questo contesto che fa la sua apparizione Giovanni Serrantelli, operatore sanitario conosciuto in tutta la Valdelsa e nelle aree limitrofe come “stregone di Casale”. Chiamato in un primo momento per guarire proprio Alessandro, l’empirico venne arrestato per avere esercitato illegalmente la medicina con l’ausilio di preghiere e di riti dalla dubbia canonicità.

La lettura delle deposizioni relative al Serrantelli (i testimoni furono i medesimi ascoltati per la Serchia) rivolge l’attenzione al mondo dei guaritori, ai loro riti e alla presenza del pluralismo terapeutico, restituendo immagini vivide delle abitudini, dei costumi e delle credenze riguardo alla magia terapeutica ed alla medicina diffuse nella Toscana del Seicento. Si riscontra, tuttavia, grazie a un costante confronto con le fonti, che le cure a base di erbe medicinali prescritte dal Serrantelli avessero una reale efficacia per la sintomatologia lamentata dai pazienti.

Tornando allo studio di genere, è

fondamentale l’aver notato che lo stregone venne difeso dalla popolazione di Certaldo, convinta della sua competenza: paragonando le deposizioni, infatti, è evidente come Maddalena Serchia, nonostante le conoscenze fito-terapiche, abbia subito un numero maggiore di sospetti e di accuse proprio per la posizione sociale difficile che aveva. La presenza di un’inchiesta giudiziaria che presenta gli elementi essenziali di un processo per maleficio così come quelli dello stereotipo della strega sono fondamentali per comprendere il funzionamento di un sistema così complesso come la stregoneria da diverse prospettive, soprattutto da quella sociale.

Infine, la letteratura utilizzata contempla sia le opere dei “pionieri” della stregoneria – Keith Thomas, Hugues Trevor-Roper e Alan MacFarlane, solo per citarne alcuni – sia opere recenti che analizzano il fenomeno non solo da un punto di vista culturale ma anche da un punto di vista antropologico e psicologico.

Daniele Santarelli

Luigi Gabriele Frudà, *Garibaldi in Sicilia. Dall’assalto al Ponte dell’Ammiraglio in Palermo all’imbarco per la Calabria dalla rada di Giardini Naxos*, Gangemi editore, Roma, 2014, pp. 431

Se ricostruire l’itinerario garibaldino della “conquista” del maggio ’60, in Sicilia, può ancora suscitare interesse e curiosità, lo è certamente da prospettive che non ripetano fastelli di cronaca, o rivalse da anti Risorgimento. La sterminata agiografia che ne ha ricordato uomini e fatti, astuzie di tattica militare, valori più o meno rivendicati di euforia patriottica, ha

colmato tutti i vuoti possibili. La storiografia, poi, ne ha interpretato tutti i risvolti, politici e diplomatici, e ne ha incardinato la problematica “nazionale” sul dualismo Mazzini/Garibaldi e su quello Garibaldi/Cavour.

Eppure, l'assente, nella storia dell'impresa garibaldina, è il paesaggio, considerato non tanto nei suoi aspetti formali, di effluvi solari e terra di grano e vigne, ma struttura di memorie stratificate. Assenti pure i Siciliani. Per i diaristi garibaldini, l'Isola era solo un “theatro” (come lo erano stati Segesta e Taormina), sulle cui tavole si rappresentava, coi *picciotti* delle squadre, arruolati come comparse, la sagra, a lieto fine, dell'eroe dei due mondi.

Scontata, quindi, la reazione degli storici revisionisti, per rovesciare il “mito” garibaldino, insidiato dalle negligenze dei generali borbonici (se non proprio da ben remunerati tradimenti), e dalla cooperazione delle *mafie*, generatesi nel vuoto di potere postfeudale, e resesi col tempo funzionali ai processi di formazione della nuova borghesia agraria. Le *mafie*, alla ricerca di una contiguità politica coi poteri locali che si andavano formando nelle municipalità. Pure, scontate le delusioni, speculari, della intellettualità siciliana, nei riflessi letterari del “verismo”, fino alla rovesciata, ironica, “deificazione” olimpica di Garibaldi, nel dipinto che il principe Tomasi di Lampedusa osservava sul tetto di una stanza del suo palazzo.

Difficile, e rischioso, dunque ricostruire l'itinerario garibaldino del '60 riproducendone cronaca ed euforia patriottica. Strano, poi, che sia un valente sociologo, come l'autore del *Garibaldi in Sicilia*, Luigi Gabriele Frudà, a ripercorrere l'avventuroso “viaggio” siciliano dei Mille.

Tre motivazioni, ben calibrate tra storia e impegno civile, sono però segnate nel preambolo “metodologico” del libro. Anzitutto, «la convinzione che si stia perdendo del tutto, a livello massivo e diffuso, l'identità storico-metropolitana, e anche garibaldina e risorgimentale, di Palermo». Poi, «l'avvertita necessità di sintesi e collegamento fra eventi e luoghi lungo una dimensione di continuità storica talmente ricca, e anche eterogenea, che ha bisogno di distendersi su un arco temporale più ampio del *focus* argomentativo ristretto che di volta in volta viene affrontato». Infine, l'approccio cronachistico e narrativo è ritenuto «il più adatto per la scoperta e promozione di processi identitari che nel caso in questione chiamano in causa forti elementi di storia sociale che sono insieme storia e storie di singoli e di collettivi».

L'iconografia risorgimentale, quella conservata nei Musei italiani, seppure disomogenea, – tra le foto dei personaggi e i quadri di artisti figurativi – ci ha trasmesso quel certo riverbero eroicizzante che resta sul piano esornativo delle “celebrazioni” (anche un fotografo al seguito dei Mille aveva conservato nel suo zaino alcune immagini delle giornate garibaldine, ma isolate nel breve circuito dei fatti d'armi).

La ricca riproduzione iconografica di luoghi, monumenti, reperti edilizi di palazzi e strutture pontili, che correda il libro di Frudà, è il risultato più compatto e visibile del rivisitato racconto dell'impresa garibaldina del '60. Non tanto il “quadro”, che fa da sfondo alla vicenda, ma la presenza memoriale di una esperienza storica “cumulativa” che ha formato nel tempo l'identità, culturale ed etnica, dei Siciliani, su cui la stessa vicenda della “conquista” garibaldina si è po-

tuta innestare come ulteriore prova di vita comunitaria. Dalla Chiesa della Martorana al Ponte delle Teste Mozze, dal Castello di Maredolce al Ponte dell'Ammiraglio, sostiene l'autore, sono tutte vive testimonianze del legame tra passato e presente che non si può spezzare, senza spezzare l'identità stessa della Sicilia e dei Siciliani.

Da qui, oltre al rammarico per la discontinuità che il degrado ambientale e strutturale ha provocato, anche gli opportuni riferimenti ai progetti di recupero e di restauro che sono stati presentati, o variamente approntati, in questi anni, peraltro senza apprezzabili risultati. Le centinaia di foto, a colori e in bianco e nero, contenute nel libro, hanno perciò un significato tutt'altro che illustrativo, sebbene quello di un invito a riflettere su un patrimonio ormai stravolto dall'usura del tempo, per l'incuria, o la colpevole speculazione. Così il *transfert* della memoria storica dal Risorgimento ai nostri giorni è, pure, il segno della crisi identitaria del Paese.

L'autore si sofferma su un aspetto, emblematico, di tale processo del degrado, quello delle acque che un tempo scorrevano nel fiume Oreto, e sotto il Ponte dell'Ammiraglio. Al progetto per la salvaguardia del bacino idrico, con la auspicata istituzione del *Parco fluviale dell'Oreto*, hanno lavorato tecnici francesi e italiani; ma della iniziativa è rimasto solo il ricordo dei petali di rosa gettati sul fiume il giorno in cui lo stesso progetto è stato presentato.

Storie di Sicilia, e storie di "ingiustizie degli uomini", che Leonardo Sciascia declinava al presente nei suoi racconti di "contestati" e trame mafiose.

Per il resto, la narrazione dell'itinerario garibaldino viene raccolta da

Frudà in serrate sequenze di fatti e di figure, comprimari e protagonisti. Ma l'impianto di una "storia sociale" dell'impresa dei Mille in Sicilia – che è una delle motivazioni che ha spinto l'autore a scrivere il libro – non poteva che rimanere allo stato embrionale di "tracce" (ed è già tanto per una cronaca), in mancanza di un retroterra storiografico che ne abbia affrontato, in maniera organica e complessiva, le coordinate interpretative: le rivolte contadine per i demani, la resistenza alla leva militare, la partecipazione all'impresa garibaldina del basso clero, spesso in dissenso con la gerarchia ecclesiale, la stessa presenza dei nuclei attivi delle mafie locali, attraverso l'apporto di notabili e "briganti", questi ultimi identificabili nel loro ruolo politico e sociale, come ha ricordato di recente Giuseppe Giarrizzo.

Quindi, un libro, quello di Frudà, che rimette sul piano delle riflessioni non accademiche il problema, sempre aperto, del rapporto tra storia locale e storia nazionale, tra presente e passato, come aspetto, ricorrente, delle "ragioni" del nostro vivere come comunità all'interno dello Stato unitario.

Salvatore Costanza

Rosario Lentini, *L'invasione silenziosa. Storia della Fillossera nella Sicilia dell'800*, Torri del Vento, Palermo, 2015, pp. 205

Questa è la storia di un "pidocchio" venuto dall'America che provocò nella seconda metà dell'Ottocento in Europa la morte di miliardi di viti e pose a rischio l'esistenza stessa dell'industria vitivinicola europea. Un "pidocchio" che sconvolgerà la Sicilia

e costringerà il settore a una profonda e radicale ristrutturazione. Rosario Lentini dedica a questa vicenda uno studio approfondito che, in realtà, è uno saggio sulle origini della moderna enologia siciliana le cui radici affondano in questa immane catastrofe originata dal "pidocchio".

Lentini ha messo insieme una documentazione sterminata nella quale confluiscono fonti archivistiche, letterarie e bibliografiche che testimoniano le profonde ripercussioni che la vicenda ebbe in Sicilia non solo tra gli addetti ai lavori, ma anche sulla società. Il frutto di queste ricerche è un volume che, formalmente, è dedicato al "pidocchio", ma nei fatti vuole essere un capitolo di «una storia della viticoltura siciliana degna di questo nome» che copra gli ultimi sette-otto secoli (p. 7).

La prima parte del volume è dedicata al tentativo di individuare i meccanismi attraverso i quali il "pidocchio" si diffonde nei vigneti siciliani. Le ipotesi sono diverse: si va dagli "untori" francesi Doulat e Giraud, titolari di un fantomatico negozio di vendita di piante orticole operativo a Palermo per soli due mesi, i quali avrebbero venduto delle piante infette provenienti dalla Francia; all'avvio dei lavori di costruzione della stazione ferroviaria di Lentini affidata a una ditta francese intorno alla seconda metà degli anni '60. Anche la magistratura fu coinvolta in queste indagini ma i risultati delle inchieste furono interlocutorie e non riuscirono a determinare il reale percorso seguito dal "pidocchio" per insediarsi nelle radici dei vitigni isolani.

Il fenomeno della diffusione del "pidocchio" in Italia fu monitorato dal Ministero dell'Agricoltura, che costruì una rete di vigilanza affidata alle prefetture cui facevano capo i sindaci e

i diversi istituti di ricerca agraria per il controllo del territorio. In un primo momento si tentò di fermare il diffondersi dell'insetto, che s'insediava nelle radici della pianta portandola rapidamente alla morte, con l'utilizzo di una strategia che si articolava su due fasi: l'estirpazione delle piante ammalate e di tutte quelle limitrofe; l'applicazione nel terreno di solfuro di carbonio che era insufflato grazie a degli speciali apparecchi di costruzione francesi. Una tecnica di difficile applicazione in Sicilia sia per la mancanza nell'isola di fabbriche del composto chimico, sia per la necessità di avere barili di ferro necessari per il trasporto del prodotto nei luoghi dove si programmavano gli interventi.

Il Prefetto di Palermo, per ovviare ai problemi connessi all'indisponibilità di recipienti idonei, prese contatti con la fonderia Oretea per convincere i Florio ad avviare una linea di produzione. Il direttore generale del dicastero dell'Agricoltura provò a convincere i fratelli Orlando a riattivare nella provincia di Siracusa una fabbrica di solfuro proponendo incentivi per riaccendere le fornaci. Tentativi che non riescono a fare fronte alle richieste che vengono da una diffusione inarrestabile del "pidocchio" che i trattamenti chimici, anche a base di solfocarbonato, non riuscivano a debellare.

Un'altra forma di lotta era costituita dall'allagamento dei vigneti da mantenere per circa 40-50 giorni in modo da far soffocare i "pidocchi" incistati nelle radici. Un metodo che aveva moltissime controindicazioni: necessità che gli impianti fossero posti su terreni pianeggianti; disponibilità di consistenti riserve idriche; rischio elevato che oltre che i "pidocchi" morissero anche le viti a causa del marciume radicale provocato

dall'allagamento; possibilità di applicare il metodo solo su piccoli appezzamenti mentre era impossibile allagare vigneti molto estesi.

Il volume ricostruisce non solo la mappa dell'inarrestabile propagazione del "pidocchio" nei vigneti siciliani, ma anche il dibattito che si sviluppò nella comunità scientifica. Il Congresso antifillosserico siciliano, celebrato a Palermo dal 20 al 26 maggio 1888, sotto l'alto patrocinio del marchese Ferdinando Bellaroto di Partinico, costituì un importante punto di riferimento non solo scientifico ma anche operativo. Si abbandonò definitivamente l'idea che per arrestare la diffusione del "pidocchio" sarebbe stata sufficiente l'estirpazione dei vigneti e si conso-

lidò la pratica del reimpianto dei vigneti utilizzando le barbatelle delle viti americane innestate con vitigni locali.

Il "pidocchio" mise in ginocchio la viticoltura siciliana, tuttavia ebbe un effetto positivo sul miglioramento della qualità della produzione grazie alla sperimentazione sugli innesti. La qualità della produzione delle uve migliorò e, parallelamente, si perfezionarono le tecniche legate alla vinificazione. Lentini conclude il suo lavoro affermando che, dopo la devastazione della fillossera, per la viticoltura siciliana iniziò un'altra storia e si posero le basi della realtà dell'industria del vino siciliano del '900.

Antonino Giuffrida